

ANTICIPAZIONI MANZONIANE

di

Vittorio Lugli

Quando Sainte-Beuve indicava il racinianesimo di Virgilio (« il primo dei poeti nell'ordine raciniano ») forse non sapeva di inaugurare un modo suggestivo, che doveva avere tanta, troppa fortuna presso i critici: l'artista lontano spiegato attraverso il più vicino, la sua modernità e attualità significate nell'appuntare i caratteri che poi si trovano, magari più aperti e vistosi, in altri che sono del nostro tempo. Sopra tutto del procedimento si compiacciono, fino ad abusarne, i *moderni*, che innalzano così i loro preferiti, li impongono ai devoti della tradizione, poiché le virtù che questi ammirano nei maestri del passato sono anche nei novissimi. Ad evitare eccessi o storture, non sarebbe male dichiarare ogni volta che si tratta di un gioco: un gioco intelligente e grazioso, non incapace anche di utili illuminazioni. E questa ricerca dell'avanti lettera, che si fa più spesso a beneficio di un artista di oggi, o venuto oggi in gran voga, è poi significativo del gusto di un dato momento.

Se ricordo l'amico intelligente lettore che mi segnalava un « Manzoni panziniano », anche penso che ciò avveniva quando (si era, mi par bene, agli inizi della prima guerra mondiale) ciascuno di noi, dietro a Renato Serra, scopriva per conto proprio le grate virtù dello scrittore di *Santippe*. E l'amico appunto citava il passo del romanzo lombardo: « Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato... ». Discreto sussiego, celia garbata,

fastidio delle forme, più solenni là dove nulla si trova sotto: questo ed altro, che è nel migliore Panzini, era già nel Manzoni. Ma poi, ho visto meglio in seguito, non bisogna indugiare troppo su questo incontro che, oltre a non rivelare una vera affinità fra i due, poco giova insomma a penetrare nell'arte buona e limitata del più moderno. Il quale — è risaputo — muove dal Carducci, dalla letteratura, diciam pure la migliore, mentre il Lombardo trova la sua via fuori della scuola, della tradizione aulica, è l'« antiletterato ». Poi il Romagnolo, fatto milanese, abbandona le forme composte, dal De Marchi apprende un poco l'arte della buona, onesta narrazione, e, nel suo momento più fecondo e fortunato, par anche rifiutare il decoro letterario, che ritroverà nelle migliori tra le ultime cose.

Carducciano senza la saldezza spirituale del Maestro, anzi tutto rotto, inquieto nell'animo e nell'espressione. Quel tremore, quel trepidare che è nella frase panziniana anche la più sostenuta, consolata da care immagini, dice lo scontento profondo che invano lo scrittore tenta distrarre con l'esercizio dello stile — il suo pessimismo. « La cosa più semplice era dopo tutto non nascere » dice nel suo libro più fermo, *La lanterna di Diogene*, « Se dunque sbagliò il Signore, che ci possiamo far noi? ». Un lirico il Panzini, anche dove appare meglio narratore, e tuttavia non vince il suo corruccio per l'amara vita con un'alta, diffusa pietà, non entra tanto nei suoi personaggi, non si perde tanto in essi da dimenticare la sua accusa alla vita nella contemplazione accorata.

Come invece accade nel Verga. Il quale ci ha fatto ricordare il « panzimismo » del Manzoni perché, uscendo da una nuova commossa lettura dei *Malavoglia*, e avendo poi ripresa in mano la storia di Renzo e Lucia, abbiamo pensato che ben più giustamente si potrebbe parlare di un Manzoni verghiano. La novità della lingua e dello stile nei *Promessi sposi*, pur attraverso la temperata e sapiente compagine, reca non pochi degli ardimenti che sempre ci incantano nella cronaca di Aci Trezza. Il verismo linguistico del Lombardo (già aveva osservato il Russo) non teme le licenze, se parla una come Agnese: « La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuta... ». Vedete come dice Perpetua, con le proposizioni staccate che battono, insistono: « Eh! le

schiozzate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto... e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione... ». Una cascata, una gragnuola da cui male si difende il povero curato (« Volete tacere? ») e appena riesce — inutilmente — a fermarle in bocca l'ultima parola (« quando il mondo si accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... ») che Verga non avrebbe taciuta. Renzo che parla all'Azzeccagarbugli sembra di un Verga appena più lombardamente composto: « oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio ». Così il birocciaio che conduce le due donne a Monza, l'oste del villaggio e tutti gli umili, gli oscuri che riempiono di sé la storia o vi compaiono appena. E sempre Agnese, pronta, copiosa anche con la Signora di Monza, che poi la obbliga al silenzio, ma ella ha già detto tutto, della figliola che « aveva in odio quel Signore, come il diavolo l'acqua santa; voglio dire, il diavolo era lui; ma mi perdonerà... ». Il discorso delle persone calato nel racconto del romanziere (lo *stile indiretto libero* dei linguisti) Verga, che ne fa uso continuo e magistrale, può averlo trovato nei francesi, Flaubert, Zola, ma già appariva in Manzoni. Anche le parole della folla par di udire, dei compaesani di Lucia, nella notte paurosa degli imbrogli: « Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero di inseguire i rapitori: che era un'infamità, e sarebbe stata una vergogna per il paese... ». Questo è già Verga, si vorrebbe dire, con quell'energico *infamità*, e anche il paragone del nibbio, i pulcini, l'aia deserta.

Tra i suoi umili eroi, Renzo, Agnese, Lucia, il narratore si fa più vicino ad essi, con la pronta umana simpatia avvicina il suo dire ai loro modi, fa sentir la loro voce, le parole: « ... andare esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno, e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere ». Che poi Manzoni sappia passare ai discorsi più diversi, trascorrendo fra persone e situazioni tanto diverse, sino alla severa disquisizione, al frenato abbandono lirico, e la voce rimanga sempre la stessa, inconfondibile, questo è il prodigio del nostro Alessandro. Quanto a Verga, sappiamo, è un tono solo, tutto unito, dalla prima all'ultima pagina, come se raccontasse uno di Aci Trezza, attento e

rapido, e tutto passa nel suo dire, la pena degli uomini e l'impassibile vicenda delle stagioni, tra il cielo, il mare e la terra avara.

A distanza di circa mezzo secolo, il nuovo miracolo della narrativa italiana. E i due poeti si richiamano così. La sera che si legge al capitolo VII degli *Sposi* (« C'era infatti quel brulichio, quel ronzio che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini... ») la diremmo verghiana, se fosse più raccolta.

Quello di padron 'Ntoni è un paese tanto più povero e deserto dell'altro, di Renzo e Lucia, e il Siciliano ha detto i luoghi, le ore, più nudamente, quasi con un fondo amore senza speranza. Una modestia austera, anche nei momenti lieti: « La Pasqua era vicina. Le colline erano tornate infatti a vestirsi di verde, e i fichidindia eran di nuovo in fiore ». Ma la stessa lindura è sempre nell'uno e nell'altro, la stessa luce diffusa. « Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più fuori l'ombra lunga e acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno ». E Verga: « Era una bella sera di primavera, col chiaro di luna per le strade e nel cortile, la gente davanti agli usci, e le ragazze che passeggiavano cantando e tenendosi abbracciate ».

I ricordi dei *Promessi sposi* mi sono parsi più frequenti, nella mia ultima lettura, eppure non offendono nel libro dei *Malavoglia*. Non si tratta solo delle galline recate da quei poveretti che vanno a chiedere un parere a Don Silvestro, o il *Dio liberi!* di Zio crocefisso, che al pari di Don Abbondio non vuole consigli per cui c'è da mettere in pericolo la vita, o il sindaco Croce Callà che brontola: « il discorso di mia figlia tal e quale », come il curato ripensante i pareri di Perpetua. Perfino « quei marmocchi grassi e rossi che la Mena si portava in collo pel vicinato, quasi li avesse messi al mondo lei », sappiamo dove li abbiam prima trovati. Il contadino che giunge alle città lontane (« devono essere città grandi come Catania, che uno il quale non ci sia avvezzo si perde per le strade, e gli manca il fiato a camminare sempre tra due file di case ») torna così nel Verga; e quando è il colera nel

paesetto siciliano, «andando per la strada bisognava camminare nel bel mezzo, e lontano dai muri, dove si correva il rischio di acchiapparsi mille porcherie». Perché anche qui il male era stato sparso dai forestieri («una certa sudiceria che pareva olio»), e a non crederci era solo lo speziale. Così dietro la breve pagina del Verga, uno scorcio mirabile, s'intravede come il vasto quadro della peste milanese. E la rumorosa protesta per il dazio sulla pece ha richiamato a tutti la sollevazione per il pane.

Talora nel più moderno è un rapido accenno che il ricordo manzoniano rileva, facendone sentire tutta l'intensità. Proprio il contrario di quel che succede con gli scolari, gl'imitatori... E siamo grati al Verga di non aver tolte o evitate queste reminiscenze; pensiamo alla meritata fortuna della storia milanese, dopo mezzo secolo entrata così nella coscienza degl'italiani: un testo felicissimo che era per tutti, i dotti e gl'indotti, anche per gli artisti veri che ne erano fecondati. Diverso l'animo, il senso della vita nei due scrittori, e il più recente mostra i segni dell'altro, senza nulla perdere della sua novità. Più contratto il Siciliano, quasi duro a volte, più triste, e tuttavia c'è un intimo accordo, un incontro segreto fra i due che appassionatamente vogliono far rivivere, portare nella luce l'anima, la vita degli umili oscuri, e il secondo va anche più avanti, com'è naturale.

Alle sparse, fortuite osservazioni (che non pretendono di essere tutte nuove, anzi...) una si aggiunge naturalmente, sulla povera Mena. Che ci è mostrata in una modestissima festa, promessa non certo felice, ma obbediente ai suoi, coi capelli spartiti sulla fronte, e le comari che le facevano ressa intorno. Come non pensare a Lucia? Ed è tutt'altra, la creazione di un alto poeta, essa che alla fine ci appare quasi un'Antigone rusticana, quando conduce il vecchio nonno al sole, e gli racconta fiabe come ai bambini. Già sacrificata alla casa, alla miseria dei suoi, col suo impossibile amore per il carrettiere. E quando sarebbe possibile, ella non vuole, non può. Lo dice nella pagina che è un pianto fermo, senza lagrime. «La povera Mena non si fece neppure rossa, sentendo che compare Alfio aveva indovinato che ella lo voleva, quando stavano per darla a Brasi Cipolla». Una pagina che è certo fra le più belle, nella narrativa di tutti i paesi: l'umile vita profonda fermata col segno della poesia.